

# Il calco e la fotografia

Lo sdoppiamento della propria immagine è un mezzo necessario all'uomo per riconoscersi e per riconoscere (non possiamo vedere il nostro volto se non specchiandoci); di questa esperienza visiva speculare — l'infantile « stade du miroir » lacaniano — il calco è la concretizzazione del desiderio assoluto di conoscenza del nostro corpo. Nel calco del proprio corpo Luigi Mainolfi privilegia la situazione ottimale del « vedere-sé » come mimesi tangibile, tridimensionale, quale nessuna altra tecnica di riproduzione automatica del reale (lo specchio, la fotografia) può donarci; nel calco, ancora, egli possiede mediante il momento analitico della verifica, l'identificazione speculare.

Possesso di sé, autoconservazione che in molti casi Mainolfi distrugge, quale tautologica proiezione di un immediato passato già dissolto nel presente, quale specularità narcisistica e solipsistica che segue un divaricamento d'identità di cui egli vuole sia mostrato il processo, ma soprattutto la ricomposizione.

Il calco in gesso del suo corpo viene generalmente frantumato durante il primo contatto con il pubblico: ai visitatori egli si consegna con le fotografie, e soprattutto i disegni del lunghissimo e laborioso procedimento della formazione del calco in gesso, eseguito con una manualità di antico sapore artigianale, del quale non restano che i frammenti — di una seconda pelle — ai suoi piedi.

L'identità scissa e ribaltata, posta specularmente dinanzi a sé in oggettivazione dello status schizofrenico dell'artista, ritorna dunque in se stessa, e il suo ruolo prestigioso e spettacolare che aveva innescato per un breve periodo nel pubblico, eliminato; rimane il corpo-matrice, l'oggetto amato e desiderato della proiezione narcisistica, ripristinato nel suo rapporto (che ridiviene nuovo) con il mondo.

Questo rituale di celebrazione del corpo, in bilico tra voyeurismo ed esibizionismo, è stato iniziato da Mainolfi, che proviene da una formazione di com-

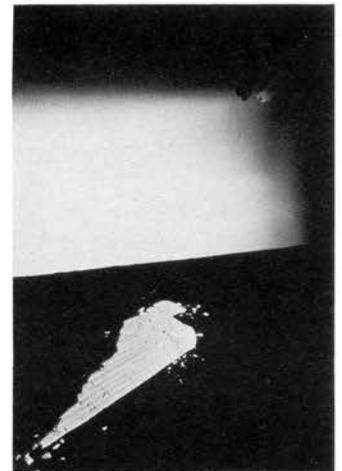
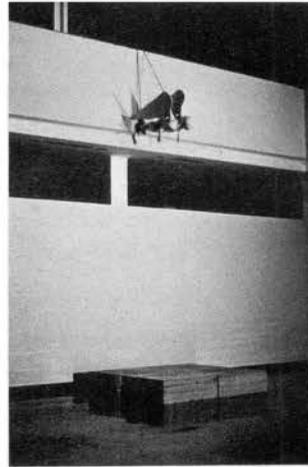
portamento strettamente connessa all'esercizio di vita estemporanea e comunicativa napoletana, nel '72-'73 con il « monumento eretto a sé stesso Luigi Mainolfi VIII » in un giardino pubblico di Napoli: un busto di gesso da lui modellato, posto su un basamento e quindi distrutto alla fine della giornata; o dipinto, come nel « Self-Portrait » del '75, su di una tela grandissima posta su una facciata di una casa nel suo paese natale di Rotondi (Napoli), poi distrutta.

Di questa fascinazione dello spettacolo di Sé, di questa aggressiva esaltazione della soggettività, il pubblico è la necessaria cassa di risonanza, il completamento dell'evento, la partecipazione al bisogno di ricostruzione dell'Io che si vive smembrato, come Mainolfi lo rappresenta.

Allo Studio Morra di Napoli, nel '77, il suo corpo, modellato in cera, venne mostrato ad un ristretto numero di persone qualche giorno prima dell'apertura della mostra, e quindi rinchiuso in un blocco monolitico di gesso su cui è segnata la data d'inizio dell'opera; a Nuovi Strumenti di Brescia nello stesso anno il calco in gesso del suo corpo assiso su di una sedia è il protagonista, rimosso, della mostra, poiché è presentato al pubblico distrutto e con l'artista (o il suo doppio) seduto sulla sedia nell'identica posa.

Nelle sue opere più recenti appare il segno metamorfico della mutazione: il calco diviene alato (come nella performance alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna) o con la germinazione, al posto di un'ala frantumata e giacente ai suoi piedi, di alcune piccole piume colorate.

Nel pericoloso bilico tra autismo e collettivismo, tra narcisismo e spettacolarità evidenziato dal suo continuo ossessivo *vis à vis* con il suo doppio, Mainolfi denuncia (in modo altro da Ontani e da Salvo), con un transfert sublimantasi nella pulsione di mutazione, la circolarità chiusa e solipsistica dell'isolamento dell'artista. (Mirella Bandini)



Le sequenze fotografiche si riferiscono a tre mostre-azioni di Luigi Mainolfi, avvenute (rispettivamente da sinistra a destra) a Bologna, Biella, Brescia. Ritorna in ogni azione il calco in gesso del corpo dell'artista, che di solito è frantumato dopo essere stato esposto in pubblico. Restano del suo lavoro le fotografie e i disegni del laborioso procedimento della formazione del calco, del quale restano solo alcuni frammenti ai piedi dell'artista. Nei lavori più recenti (vedi foto in alto) il calco del corpo di Mainolfi subisce una metamorfosi: in un caso diviene alato e nell'altro al posto dell'ala c'è una piuma.

